

B. Antonio Grassi (1592-1671)

il Santo fermano della pace, del sorriso e del profumo.

di Alfonso Schiaroli

E' stato scritto che Fermo è una delle più illustri città marchigiane: "piena di storia, di monumenti e di chiese, ma povera di santi". Invece ne ha uno molto insigne che merita maggiore conoscenza e venerazione.

È il B. Antonio Grassi, un sacerdote seguace di S. Filippo Neri, grande suo imitatore da essere chiamato il S. Filippo Neri di Fermo perché ivi è nato da distinta e onorata famiglia nel 1592, vi è vissuto 80 anni e vi si è reso molto benemerito.

Una guida turistica della civica pinacoteca fermana mette al primo posto per valore la tela della "Natività", commissionata nel 1608 dal P. Flaminio Ricci al pittore fiammingo Peter Paul Rubens per la chiesa di S. Filippo (Spirito Santo). Padre Ricci, questo filippino fermano ha avuto altre due benemeritenze: quella di aver fondato la congregazione dell'Oratorio nella sua patria e d'aver orientato la vocazione religiosa del giovane Antonio Grassi all'Oratorio, ove è entrato a 17 anni, ne ha curato la formazione spirituale e sacerdotale, secondo il carisma di S. Filippo, perché a 24 anni potesse celebrare la prima messa.

Nel 1625 il P. Antonio si è recato a Roma per le indulgenze dell'Anno Santo e ha potuto visitare le basiliche e i luoghi santificati dalla vita e dalle opere di S. Filippo. Nel 1635 fu nominato Preposito della congregazione dell'Oratorio di Fermo e in tale carica vi fu eletto per altre 13 volte fino alla beata morte nella stima e fiducia comune.

P. Antonio ha saputo impegnare la sua vita sacerdotale in un apostolato intenso e prezioso amando i piccoli e curandone la catechesi; amava gli umili ed era sempre disponibile ad ogni richiesta. Ha amato i poveri da vendere tutti i suoi beni per darli in elemosina. Passando per le vie della città portava, involte in un foglio di carta, monete d'argento che distribuiva ai poveri. Accadde una volta che avendo dato



alcune monete di rame, tra le mani del povero divennero d'argento e lui spiegò dicendo: "Le manda il buon Dio". Per la sua carità generosa era chiamato "il padre dei poveri".

Molte ore della sue giornate le trascorreva al confessionale a consigliare, incoraggiare e perdonare.

Fu chiamato "Pubblico Paciere" e "Angelo della pace" perché la sua parola anabile, saggia e affettuosa riusciva a sanare le discordie più ostinate: tutti si arrendevano al suo paterno consiglio. L'arcivescovo diocesano card. Gualtieri diceva: "Alle volte, mentre io parlo ed esorto, taluno mi sa dire di no; parla il P. Antonio e si fa quello che egli vuole".

Tanta ascendenza e stima universali gli venivano da una vita di vera santità. Viveva "con un occhio in cielo e l'altro in terra". La Passione di Gesù era la sua meditazione settimanale.

Una devozione speciale l'aveva verso la Madonna: ne fu un "insuperabile innamorato e innamoratore". I biografi riferiscono che "le sue parole erano asperse di lodi e di eccitamento a devozione verso la B. Vergine". "Sembrava che

non avesse né cuore né lingua se non per pensare e lodare Maria". Gli artisti lo hanno raffigurato col rosario in mano oppure con l'immagine della Madonna accanto e la scritta eloquente: "Siate devoti di Maria".

Convinto che la vera devozione mariana consiste nell'affettuosa imitazione, aveva premura di imitarne la carità, la purità e l'umiltà. Spiegava che "la devozione alla Madonna riempie il Paradiso, ma esige la fuga da ogni peccato". Amava i santuari mariani ed era felice quando poteva raggiungerli o sostarvi. Ogni sabato si recava a celebrare e a pregare a S. Maria a Mare, a sei chilometri da Fermo. Una volta, tornando, un suo devoto amico volle offrirgli una merenda all'aperto. Il padre Antonio accettò dicendo: "Ci manca solo che un usignolo venga a rallegrarci!" Venne anche l'usignolo, voce di Dio!

Ogni anno, nel mese di maggio, si recava in pellegrinaggio alla S. Casa di Loreto, a piedi da giovane, in carrozza nell'età avanzata. Si crede che vi sia andato almeno 50 volte perché Loreto era la seconda

sua patria! Le sue visite alla S. Casa erano ore di Paradiso e tornando esclamava: "Somme dolcezze, somme dolcezze!" "Nell'ultimo pellegrinaggio ebbe la rivelazione della sua prossima fine e nel ripartire disse: "A te raccomando, o Maria, la fine della mia vita!"

Da vero filippino "era sempre lieto e sorridente". "A parlare col P. Antonio mi pareva di trattare non con un uomo, ma con un angelo e di udire parole e decisioni di Paradiso". Ce lo riferiscono due suoi amici.

Fenomeno speciale della sua mistica persona, anche dopo la sua morte, emanava un gradevolissimo profumo. Era il profumo delle sue virtù tanto visibili che era chiamato "il decoro dell'Istituto di S. Filippo".

Come regola della pace familiare raccomandava: "Le mogli tengano la lingua e i mariti terranno le mani!" A tutti ripeteva: "Chi lascia di litigare e inquietarsi sempre vince".

Il B. Antonio ha avuto il dono di vari carismi come la scrutazione dei cuori, lo spirito di profezia e di taumaturgo per aiutare tanti bisognosi.

Tutti parlavano bene di lui e con tante lodi. Ci basti quella del celebre arcivescovo letterato fermano, il Rinuccini, che ha affermata: "Era più utile per la diocesi la vita di questo santo uomo che la sua di vescovo". Vari altri cardinali e gli stessi papi Clemente X e Innocenzo XI lo ebbero in somma stima e venerazione. Un cardinale lo ha definito: "Un angelo di poche parole schiette e pesate". È stato venerato in vita e anche dopo la morte. Nel 1900 la Chiesa lo ha proclamato Beato in seguito al ripetersi di vari miracoli. Le sue spoglie mortali, dopo essere state custodite e venerate nella sua cara chiesa di S. Filippo, centro del suo apostolato, negli anni '50 sono state traslate nell'insigne chiesa del Carmine che dovrebbe risplendere sempre più come suo frequentato Santuario.